

INAUGURAZIONE ANNO GIUDIZIARIO 2014

INTERVENTO DEL VICE PRESIDENTE MICHELE VIETTI

Corte di cassazione, 24 gennaio 2014

Signor Presidente della Repubblica,

Eminenza rev.ma,

Signor Presidente del Senato,

Signor Presidente della Camera,

Signor Ministro della Giustizia,

Signor Rappresentante della Corte Costituzionale,

Signori Ministri,

Signor Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio,

Signor Presidente della Corte di Cassazione,

Signor Procuratore Generale,

Signor Avvocato generale,

Signor Presidente del Consiglio nazionale forense,

Signori Magistrati,

Autorità,

Signore e Signori

Ancora una volta ho l'onore di rappresentare il Consiglio Superiore della Magistratura alla cerimonia di inaugurazione dell'anno giudiziario.

In occasioni come questa è naturale che si guardi al futuro.

Il futuro è nelle nostre mani e la prospettiva che assumiamo guardando ad un tempo ancora non consumato segna l'indirizzo del nostro cammino e costituisce l'orientamento del nostro agire.

Ma questa prospettiva non può prescindere dal passato.

Guardando indietro trascurerò il "catalogo delle belle che amò il padron mio", per dirla con Leporello, cioè il catalogo delle riforme oggetto di evocazione tanto ricorrente quanto rituale: depenalizzazione, de-carcerizzazione, modifica del sistema delle impugnazioni e del regime della prescrizione, processo telematico, risoluzione alternativa delle controversie.

Troppo si è detto e poco si è fatto.

In uno sguardo retrospettivo non posso però non ricordare la funzione di stimolo costruttivo esercitata dal CSM per l'avvio ed il completamento del processo riformatore in materia di circoscrizioni giudiziarie e del sistema carcerario, la proficua cooperazione con la Scuola Superiore della Magistratura che si è assunta il gravoso e fondamentale onere della formazione, la costante apertura al confronto internazionale con altri mondi ed altri ordinamenti attraverso l'incremento delle attività di «diplomazia giudiziaria», l'impegno per i programmi di gestione dell'attività da parte dei dirigenti degli uffici giudiziari.

Quest'ultimo strumento non deve essere considerato l'ennesimo adempimento burocratico, ma l'occasione per focalizzare in via prioritaria l'attenzione degli operatori della giustizia sul dato organizzativo.

Del resto l'ordinamento giudiziario, di cui il CSM è il custode e l'esecutore, consiste proprio nel dare ordine ad una comunità, quella giudiziaria, perché possa produrre risultati efficienti.

Ovviamente questa comunità è profondamente cambiata col tempo e le regole che la governano devono aver riguardo non più al giudice illuminista, ma al moderno magistrato, non solo soggetto alla legge, ma protagonista del diritto vivente.

Dunque autonomia ed indipendenza vanno declinate al presente, come strumenti funzionali alla qualità del prodotto ed all'efficacia della decisione del magistrato, divenendo così ingredienti dell'efficienza e della stabilità della risposta giudiziaria.

Il potere magistratuale diffuso non trova più un argine sufficiente nella legge, spesso "padrone assente" per le sue inadeguatezze, contraddittorietà ed intersezioni con la pluralità dei livelli normativi.

Per muoversi nel moderno labirinto, il giudice non deve perdere il "filo d'Arianna" della professionalità che, sola, può dargli l'autorevolezza necessaria all'esercizio della sua delicata funzione, evitando di farlo smarrire nella ricerca di un'improbabile legittimazione alternativa che passi dal consenso o di farlo illudere di poter spiccare un volo senza responsabilità che, portandolo troppo vicino al sole, lo perda nella tentazione dell'autoreferenzialità.

Ho parlato di regole per una comunità organizzata.

Dunque il mondo della giustizia non è popolato da una serie di fantasmi affetti dal protagonismo dell'apparizione destabilizzante o burlona, ma da una squadra di donne e uomini che mettono la propria individualità al servizio di una funzione collettiva insostituibile, che è quella di distribuire i torti e le ragioni per evitare il ricorso alla violenza come strumento di affermazione dei propri diritti e per garantire così l'ordinata e pacifica convivenza.

Questa autentica "missione" non può essere ricondotta all'afflato volontaristico del singolo, ma è il risultato faticoso e diuturno di una macchina organizzativa che si inserisce nel più generale buon andamento della pubblica amministrazione, indicato dalla nostra Costituzione come obiettivo comune dei pubblici uffici.

Alla giustizia non servono solisti, i cui virtuosismi rischiano di non ottenere l'applauso cercato per via delle "stecche impreviste".

Come ricordava Ludovico Mortara *“la bontà di una organizzazione giudiziaria è misurata dalla tranquillità che nella generale coscienza dei cittadini essa stabilisce e mantiene”*.

Servono quindi coristi in grado di seguire uno spartito che produca una polifonica armonia. Solo questa può garantire quella tempestività e prevedibilità della risposta giudiziaria che connotano un servizio affidabile e tranquillizzante per i cittadini e in particolare per gli operatori economici e non una lotteria a cui ricorrere per trovare un'insperata scappatoia ai propri inadempimenti.

La giustizia è un fattore di competitività del nostro Paese, un indicatore importante per l'attrattività degli investimenti, un termometro della qualità di tutela dei diritti fondamentali dei cittadini.

Uno sforzo collettivo per sfumare le soggettività e per sottolineare la corralità di un'azione efficiente è condizione indispensabile per quel recupero di credibilità di cui anche la magistratura, come peraltro tutte le istituzioni, ha bisogno.

Gli atti giudiziari credibili sono il frutto di un impegno del magistrato che riguarda il prodotto del proprio agire non già come espressione di potere arbitrario, ma come frutto di un confronto con una società che è, in realtà, la vera destinataria del provvedimento.

Darsi carico dell'accoglienza sociale della deliberazione non è menomare o svuotare di senso la decisione: la libertà di coscienza del giudice, infatti, non è un valore in sé e non è strumento di affermazione del narcisismo o delle private passioni di chi riveste la toga; è strumento per garantire il massimo della libertà rispetto alla più alta qualità del prodotto della sua opera, la sentenza.

La libertà del magistrato non è arbitraria assunzione di una posizione che si legittima solo in ragione della provenienza dei suoi atti, per una qualità individuale diversa dagli altri consociati o perché chi l'esercita sia depositario di una superiore morale o di una privilegiata comprensione del mondo.

La credibilità nasce quando la sentenza, come ogni altro atto compiuto nella giurisdizione, oltre che sul diritto, è fondata sul buon senso e sull'equilibrio: è credibile un atto che venga percepito come espressione di una sintesi che sappia rendere ragione di sé e di cui, per quanto di diverso avviso, ogni interprete di buona fede possa percepire il fondamento razionale e misurarne le ricadute.

Il controllo sulle conseguenze delle proprie decisioni costituisce un elemento essenziale della corretta applicazione della legge, come ormai insegna la dottrina, anche straniera, di maggiore autorevolezza e lucidità.

La credibilità nasce anche dalla «contemporaneità» del fatto sul quale si interviene rispetto all'atto del giudice o del pubblico ministero.

La «contemporaneità» va intesa, innanzitutto, come tempestività dell'intervento rispetto al caso della vita, che è il fondamento minimo dell'azione giurisdizionale. Una sentenza che intervenga quando ormai sono trascorsi anni dal fatto equivale ad una sentenza comunque ingiusta.

La contemporaneità significa anche rendere possibile che la magistratura sia capace di «ruotare il collo» e volgere lo sguardo verso il futuro.

Tale necessità richiede che la formazione dei giudici prosegua con intensità e modernità, aprendoli alla conoscenza di mondi estranei alla formazione tradizionale dei magistrati, ma che costituiscono luoghi in cui la moderna economia manifesta le proprie importanti propaggini.

Gli insistiti richiami alla dimensione che ho chiamato "corale" dell'azione giudiziaria non dipendono da un rigurgito tardivo di collettivismo, né vogliono sottovalutare la peculiarità del rendere giustizia.

La giustizia, come ci ricorda Aristotele, *“è la virtù più efficace, e né la stella della sera, né quella del mattino sono così meravigliose, perché nella giustizia ogni virtù si raccoglie”*.

Ciò vuol dire che chi la amministra partecipa in qualche modo all'esercizio di una virtù.

E dunque la vocazione giudiziaria comporta la consapevolezza di un "di più" di responsabilità - questa sì individuale - se è vero, come diceva, Calamandrei che *“il giudice è il diritto fatto uomo; solo da questo uomo io posso attendermi nella vita pratica quella tutela che solo in astratto la legge mi promette: solo se questo uomo saprà pronunciare a mio favore la parola della giustizia, potrò accorgermi che il diritto non è un'ombra vana”*.

Perciò è riduttiva la visione di chi concepisce la deontologia dei magistrati solo sotto il profilo disciplinare.

C'è ben altro: la professionalità, ma non solo.

L'etica dei valori, il senso del dovere, la consapevolezza della funzione sociale dell'amministrare giustizia, la profondità della cultura, la ricchezza della propria umanità.

Consapevoli che da queste qualità dipende la qualità della giurisdizione perché, come ammoniva Karl Popper, *“le istituzioni sono come le fortezze: raggiungono lo scopo solo se è buona la guarnigione, cioè l'elemento umano”*.

A queste donne ed a questi uomini, sottoposti a pressioni personali e collettive enormi, va la nostra riconoscenza e il nostro ringraziamento in questo giorno che è un po' la loro "festa".

Siamo orgogliosi di loro, del loro impegno e della loro qualità che ci sono invidiati in tutta Europa.

Esercitare il potere giudiziario è "*così terribile tra gli uomini*" - come diceva Montesquieu - ma - come fa cantare Mozart al coro del Flauto Magico - "*quando virtù e giustizia ammantano di gloria il grande cammino, la terra si trasforma in un regno celeste e i mortali somigliano agli dei.*".

A quest'ardua impresa però sono chiamati non solo i magistrati, ma tutti gli uomini di buona volontà e, in particolare, gli uomini politici. A loro fa da modello Re Salomone il quale, quando sale al trono e può fare una richiesta a Dio, domanda "*un cuore docile perché sappia rendere giustizia al popolo e sappia distinguere il bene dal male*".

Lavoriamo perché sia così.